

Belén López Peiró

Perché tornavi ogni estate

Traduzione dallo spagnolo (Argentina)
di Amaranta Sbardella



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Por qué volvías cada verano*

© Belén López Peiró, 2018

© La Nuova Frontiera, 2022

Via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

www.lanuovafrontiera.it

Obra editada en el marco del Programa Sur de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina

Opera pubblicata grazie al programma “Sur” di aiuto alle traduzioni del Ministero degli Affari Esteri, Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina



Progetto grafico di Flavio Dionisi

In copertina illustrazione di Irene Rinaldi

ISBN 978-88-8373-414-4

E allora perché tornavi ogni estate? Ti piace soffrire? Perché non rimanevi a casa tua? Là nella capitale, a squagliarti di caldo. Ah no. Vero, non potevi, sennò chi ci pensava a te? A maggior ragione! Ti abbiamo aiutato, ti abbiamo dato una famiglia, e guarda cosa ci hai fatto. Mica ti volevamo bene, ti prendevamo con noi solo perché tua madre ci faceva dei regali. Ci mandava vestiti, ci regalava viaggi e profumi. E in cambio ti tenevamo da noi, ti portavamo a cena fuori, a passeggio, come coi cani. Ti abbiamo insegnato noi a pulire, è tutto merito nostro se non sei più una stupida ragazzina di città che non sa nemmeno rifarsi il letto. Per non parlare dei piatti, li lasciavi che era uno schifo. Qua ti abbiamo dato uno spazzolone, e via a pulire per terra. Ti abbiamo dato stracci, detergente, e via a lucidare. Prima le stanze, poi il soggiorno e, infine, la cucina. Sempre in quest'ordine, te lo ricordi? Una volta ti sei perfino arrabbiata perché avevamo messo la tua borsa nel patio, ma era troppo sporca. O perché abbiamo buttato le tue scarpe puzzolenti e le tue mutande che trasudavano ormoni. Sentimi bene, in questa casa tolleriamo di tutto, però la sporcizia no. E sì, ti abbiamo sgridato un bel po' di volte... E ora te ne esci con questa storia? No, non me l'aspettavo proprio. Sei sempre stata invidiosa di Florencia. Lei aveva tanti amici, poteva andarsene a ballare e aveva

un sacco di vestiti. Ah no, ferma! Adesso ho capito perché l'hai fatto. Perché lei ha una famiglia che le vuole bene. E tu no.

ATTO DI DENUNCIA

All'attenzione del giudice:

I. OGGETTO:

Con la presente, io sottoscritta sporgo formale denuncia per un reato contro la persona, di cui risulterò vittima. A tale scopo chiedo l'immediato intervento della giustizia così da dare inizio alle attività investigative di carattere penale che consentano di accertare i fatti e di individuarne l'autore.

(Ai sensi dell'art. 149-bis C.P.P.N.)

II. DENUNCIATO:

Sesso maschile. Stato occupazionale: membro del ministero della Difesa nella Provincia di Buenos Aires. Commissario, quarantasette anni, residente presso calle Belgrano n. 86 a Santa Lucía, Provincia di Buenos Aires.

III. EVENTI:

Sono nata nella Capital Federal il 24 febbraio 1992, in una famiglia costituita da mia madre, mio padre e mio fratello. Attualmente ho ventidue anni, sono studentessa e redigo il presente atto per denunciare cosa ho vissuto, sofferto e subito durante la mia

adolescenza, così da ottenere giustizia. Mio zio ha abusato sessualmente di me in diverse occasioni, nel periodo compreso tra i miei tredici e i diciassette anni.

IV. QUALIFICAZIONE LEGALE:

Conformemente a quanto esposto, e fatto salvo che le suddette attività investigative conducano ad altra configurazione di reato, la condotta denunciata viene a presentarsi quale reato di "ABUSO SESSUALE" in base al comma 119 del Codice Penale Argentino.

V. PETIZIONE:

Tutto ciò premesso, chiedo:

1. Che si consideri come correttamente presentata la denuncia e si disponga un'udienza per la ratifica.
2. Che si dia inizio alle attività investigative di carattere penale, le quali consentano di accertare i fatti e di individuarne gli autori.

Con osservanza e in conformità che

GIUSTIZIA SARÀ FATTA.

Suonò al citofono e lo feci entrare. Sapevo che prima o poi sarebbe venuto. Passava per casa almeno una volta al mese, ogni volta che doveva recarsi a La Plata. La usava come una rimessa, veniva a darsi una sistemata, a mettere il cazzo a mollo. La casa, io, eravamo un ammasso di carne che si scioglieva al sole in attesa del suo ritorno.

Mamma era uscita presto per andare a lavorare. Prendeva quasi sempre l'autobus alle dodici, ma quel giorno il suo giornale chiudeva presto. E pure mio fratello stava al lavoro. Ero da sola, sdraiata sul letto a una piazza, nella stanzetta dalle pareti rosa, con indosso il pigiama estivo che mi aveva regalato la madrina per i miei quindici anni: pantaloncini turchesi che mi fasciavano i fianchi e canottiera nera, con delle farfalle che volteggiavano all'altezza del seno.

Entrò sorridente, con l'uniforme. Mi ero già dimenticata cosa significasse slacciargli gli anfi. Poggiai l'arma sulla credenza in sala da pranzo, dove quasi non si vedeva, e andò a spogliarsi nella camera di mio fratello. Voleva farsi una doccia veloce prima di rimettersi in viaggio. Mi infilai di nuovo nel letto e chiusi gli occhi.

Il rumore dell'acqua sotto la doccia mi faceva impazzire. Lo immaginai nudo mentre si strofinava addosso il mio sapone. E invece no.

All'improvviso aprì la porta della mia stanza, a torso scoperto e con i boxer di un giallo sbiadito. Mi chiese se volessi un massaggio. «Possiamo usare la crema di tua madre» mi disse. Gli risposi di no, però non mi diede ascolto. Me lo ritrovai subito alle spalle. Aveva tirato via le lenzuola che mi coprivano e mi aveva alzato la canottiera. Mi abbassò pantaloncini e mutande alle ginocchia.

Il primo brivido lo sentii quando mi mise la crema sulla schiena. Rimasi immobile. Dopo voltai a destra la faccia e lo vidi. Vidi il suo cazzo duro. Con una mano mi toccava il culo e con l'altra si faceva una sega, piano, sembrava non dovesse finire mai. Ebbi un'unica reazione, e fu l'ultima: velocemente appoggiai le mani ai lati della testa e provai ad alzarmi però mi spinse in basso con l'altra mano, e così non riuscivo né a vedere né a respirare. Appena i suoi centocinquanta chili di merda si slanciarono su di me, sentii solo che la bocca mi tremava e le ossa scricchiolavano. Mi stava soffocando.

Suonò il campanello. Qualcuno provava a entrare. Mi ero dimenticata le chiavi nella toppa. Lui si alzò e corse sotto la doccia. L'acqua continuava a scendere, e il campanello suonava con maggiore insistenza. Non ricordo come, mi inginocchiai sul letto, mi tirai su i pantaloncini e andai all'ingresso. Aprii. Era mio padre, tornava a casa per pranzo. Lo abbracciai e gli dissi che preferivo rimettermi a dormire. Per un attimo mi ricordai di come ero stata un tempo, senza la paura, e di chi ero stata prima che il pericolo si abbattesse su di me, stringendomi nella sua morsa.

Tutto ha avuto inizio quando lui ti ha fatto del male. Anche se lui ti faceva credere il contrario, sappiamo benissimo che non te lo sei andata a cercare, che non c'entravi niente. Eppure è capitato. È capitato proprio a te. Che ci vuoi fare? Tutti noi trasciniamo un macigno, a te ne è capitato in sorte uno grande, e pure bello pesante. Va bene, sì, poteva andarti peggio. Almeno non ti ha stuprato. O è questo che pensi. Ma alla fine chi ha continuato a farsi del male sei tu. Sì. Perché lui ha cominciato. Lui ti ha ridotto a un rottame, eccome. Ti ha palpeggiato, ti ha buttato a terra, ti ha calpestato, ti ha devastato, ti ha spogliato, ti ha infilato le sue dita dove voleva, ti ha squarciato. Ma dopo, dopo l'ultima volta, sei stata tu a continuare. E brucia, no? Sì, brucia il doppio, perché non puoi più dare la colpa a un altro, ma a te stessa. Perché riesci in tutto, tranne che a guarire. Perché riesci in tutto, tranne che a dimenticare. Perché sei l'unica che non si perdona: non ti perdoni di averglielo lasciato fare, non ti perdoni di essere chi sei, non ti perdoni di voler essere un'altra persona. Puoi pure punirti, infliggerti del dolore, darti fuoco, rimarrai sempre nel tuo corpo. Meglio se getti la spugna e scendi dal ring.